



borsaggi

Un nuovo pacifismo. E' quel che chiede **Gianfranco Bettin**, prosindaco di Venezia che, con altri, ha "invaso" sia le piste della **base di Istrana** che la televisione serba: un pacifismo fuori dai luoghi comuni del Novecento

di **Gianfranco Bettin**

Nelle prime settimane della guerra della Nato contro la Serbia ho partecipato ad alcune iniziative pacifiste che hanno messo in primo piano, insieme ai contenuti specifici dell'azione, il modo in cui tale azione veniva compiuta. Si tratta dell'incursione alla base militare di Istrana (in provincia di Treviso, ndr.), dove in quattro (il sottoscritto, don Vitaliano della Sala, Luca Casarini e Beppe Caccia) abbiamo occupato le piste - da dove partono i Mirage - con lo striscione "Stop the bombs", e del viaggio a Belgrado per consegnare alcune lettere di pace e di dialogo a personalità eminenti dei Balcani (il patriarca ortodosso Pavle, il leader nonviolento del Kosovo Ibrahim Rugova, lo stesso Milosevic), e dove abbiamo anche incontrato esponenti dell'opposizione al regime (riportandone e divulgandone in Italia alcuni documenti), e abbiamo potuto, con una specie di blitz, denunciare durante una trasmissione televisiva di un'importante emittente serba la pulizia etnica, i massacri e le deportazioni in corso nel Kosovo.

Naturalmente, ognuno di noi ha partecipato anche ad altre iniziative: cortei, assemblee, dibattiti, petizioni, eccetera. Per quel che mi riguarda, essendo anche un esponente dell'Amministrazione comunale di Venezia, con la delega fra l'altro al "Centro Pace", l'apposito organismo istituzionale che raccoglie e sostiene il lavoro delle associazioni e dei gruppi pacifisti del territorio, ho potuto orientare la stessa attività e diverse risorse istituzionali in direzione di un appoggio alle iniziative pacifiste e di tutto ciò che poteva contribuire a far conoscere e capire meglio la realtà nella quale e dalla quale è scaturita la guerra in corso.

E' esattamente di questo, mi sembra, che è carente oggi la nostra discussione: di un quadro preciso della complessità delle vicende e delle responsabilità che hanno infine prodotto la tragedia del Kosovo e l'attacco della Nato. L'opinione pubblica e, si direbbe, lo stesso ceto politico italiano e occidentale sembrano fissarsi oggi sull'ultimo aspetto visibile del dramma: più spesso è l'odissea disperata dei profughi, a volte sono gli "effetti collaterali" dei bombardamenti Nato; più spesso è il malvagio "nuovo Hitler" o addirittura la ferocia e il cinismo dei serbi nel loro insieme, a volte è l'intransigenza dei comandi politico-militari della Nato di fronte alle pallide schiarite per una tregua e una trattativa. Si perde il senso generale della vicenda balcanica (ed europea) e il discorso delle armi resta dominante,

interrotto solo da un'opposizione al loro uso motivata con argomenti in cui prevalgono un classico antiamericanismo e antimperialismo e un altrettanto classico antimilitarismo e pacifismo integrali.

Questo avviene un po' da tutte le parti e su entrambi i fronti in cui si divide l'opinione pubblica. Quando siamo andati sulla pista dei Mirage di Istrana e quando siamo partiti per la "missione di pace" in Serbia, molti "interventisti" ci hanno tacciati, a volte con aspra volgarità, di complicità con Milosevic (e non importava che tutti noi, negli anni scorsi, abbiamo fatto di tutto contro Milosevic e in favore delle sue vittime). Viceversa, quando siamo andati alla televisione serba a denunciare i crimini del regime, altri hanno detto sorpresi: "Ma allora anche loro sono dalla parte della Nato". In realtà, sia con i gesti che con i discorsi, quello che noi abbiamo tentato di fare è un appello al non conformismo dei comportamenti e delle opinioni, un invito a confrontarsi con la complessità del quadro balcanico e, senza rinunciare alla denuncia dell'ottusità e della brutalità dell'intervento della Nato (intervento illegale, per giunta), sottolineare il carattere nuovo del "pacifismo" necessario oggi. Un pacifismo che deve cogliere con chiarezza i suoi obiettivi.

Da un lato c'è di sicuro la tendenza neo-imperiale degli Stati Uniti, che pretendono di estendere la propria egemonia politico-militare ed economico-culturale nell'area dei Balcani, compiendo così il disegno di "americanizzare" l'occidente e quella parte di Europa liberata dai socialismi di stato dopo l'89 (quella stessa che oggi, di fronte alle bombe della Nato, in parte è tentata di ri-coalizzarsi come "mondo slavo" in chiave antioccidentale). Da un lato, ancora, c'è la sacrosanta intolleranza verso la più spietata violazione dei diritti umani mai compiuta in Europa dopo il 1945. Queste due tendenze in occidente non possono venire considerate in misura diversa, perché l'una alimenta l'altra. Nessun pacifismo, nessun invito alla trattativa sarà davvero efficace (e forse nemmeno rispettabile), se non affronterà insieme queste due tendenze e se non riuscirà a collegare la richiesta di rispetto dei diritti umani con un'ipotesi di soluzione diversa da quella attuata dalla Nato (che, va detto, non è una soluzione, e non lo sarà neanche se la Nato vincessero militarmente). Dall'altro lato, c'è la politica di Milosevic: pulizia etnica, certo, ma prima e sempre il suo nazionalismo rilanciato come risposta alla crisi del modello jugoslavo (irresponsabilmente fomentata dall'occidente). Il nazionalismo, in verità, è la radice principale della tragedia dei Balcani di questi anni. Lo ha documentato benissimo sul "manifesto" (del primo aprile scorso) Stefano Bianchini, nell'analisi forse più lucida e convincente di queste settimane.

Nessun antiamericanismo e nessun pacifismo classici riusciranno, per quanto motivati, a esprimere davvero i sentimenti e le argomentazioni necessarie oggi per rilanciare una prospettiva di pace e di convivenza nei Balcani al di fuori di una rinnovata capacità di dar conto di tale complessità. Per questo è indispensabile che i nostri gesti e le nostre parole la esprimano, senza rassegnarsi, come di fronte alla guerra, alla prepotenza e all'inerzia dei luoghi comuni e al retaggio schiacciante delle storie politiche e delle ideologie che hanno segnato a fondo questo Novecento, che tramonta fosco e rovente come un'Apocalisse.

"La nostra ingerenza umanitaria"

Incursione pacifista di Bettin e di altre tre persone nella base aerea di Istrana
- BENEDETTO VECCHI -

O re quattordici, base militare di Istrana, a una manciata di minuti da Treviso, nonché sede del comando del 51 stormo e base di partenza dei cacciabombardieri Mirage e Jaguar in servizio di appoggio logistico ai raid della Nato sulla Serbia. Sembra una mattina come le altre, di normale routine di guerra. Fuori gli hangar ci sono alcuni aerei da combattimento con il tettuccio del pilota aperto, pronti quindi ad andare in missione sui cieli della Serbia in fiamme. Ma su una delle piste di decollo quattro persone aprono all'improvviso uno striscione: "Stop the bombs". E' iniziata così ieri l'"ingerenza umanitaria" di Gianfranco Bettin, Beppe Caccia, Luca Casarin e Don Vitaliano della Sala per fermare i massacri in Kosovo e i bombardamenti della Nato. I quattro, sotto lo sguardo stupito di alcuni militari, hanno cominciato a gridare slogan contro la guerra, chiedendo un incontro con il comandante militare. Ma, superato il primo momento di stupore, il servizio di vigilanza della base è entrato in azione.

Un gruppo di militari in tenuta da guerra e composto da avieri abbastanza nervosi ha infatti accerchiato gli "intrusi" che reggevano l'enorme striscione con i mitra spianati. Da quel momento, il racconto dell'azione, mandata in diretta da Radio Sherwood, si è fatto più concitato. Alcuni soldati hanno messo sotto tiro i manifestanti e in un susseguirsi incalzante la pista è stata invasa da jeep e macchine dei carabinieri. Minuti di tensione, nonostante che dal prosindaco di Venezia-Mestre Bettin al sacerdote di Sant'angelo a Scala, dal consigliere comunale Caccia al portavoce dei centri sociali del nord-est, tutti sottolineassero il carattere pacifico dell'azione. Dopo le perquisizioni e la richiesta di documenti di rito, i quattro sono stati condotti in un edificio all'interno della base militare.

Per molte ore, non si è saputo più nulla. L'unica notizia che è trapelata all'esterno è stata fornita dall'addetto stampa della base: "i quattro sono stati presi in consegna dai carabinieri".

Solo alle 19 gli "intrusi" sono stati rilasciati e hanno potuto spiegare i motivi della protesta. "Di fronte alla guerra, l'obbedienza non è una virtù - ha commentato Bettin -. I bombardamenti non risolvono nessun problema, semmai l'aggravano. Sono quattro anni che organizziamo campi di accoglienza per i rifugiati del Kosovo, ma i governi, tutti, da noi interpellati per intervenire hanno continuato a rispondere che in Kosovo non c'era nessuna emergenza. Poi sono iniziati i bombardamenti. Noi però vogliamo che la parola torni alla trattativa e per questo chiediamo una conferenza europea di pace sui Balcani". "Sono qui in obbedienza a quello che ha detto il papa", ha aggiunto il Don Vitaliano, mentre il consigliere comunale verde Beppe Caccia affermava che "vale la pena violare una base militare se questo aiuta a far cessare la guerra nei Balcani". "Non siamo però un commando, ma espressione della società civile che, in prima persona e senza delegare a nessuno, manifesta la sua opposizione alla guerra - ha continuato Luca Casarini -. Chi ha creduto che i bombardamenti fermassero i massacri in Kosovo si è sbagliato. Milosevic è sicuramente espressione della follia del nazionalismo, ma chi ha ordinato i raid ha la responsabilità di far crescere, da noi, la follia bellica. Quella di oggi è la nostra ingerenza umanitaria per fermare i massacri ordinati da Milosevic. Per questo - ha concluso il portavoce dei centri sociali - saremo domenica prossima a manifestare contro la guerra davanti ad Aviano".

Durante l'"internamento" dei quattro manifestanti davanti alla base si sono raccolti, oltre ai giornalisti, militanti pacifisti e dei centri sociali, anche se il tam-tam a commento dell'azione dava appuntamento nella sede del consiglio comunale di Venezia. E alle 17 erano in sessanta a Venezia per manifestare solidarietà a Bettin, Caccia, Casarini e Don Vitaliano e per chiedere una presa di posizione del sindaco. In un comunicato Massimo Cacciari condivide l'obiettivo di una conferenza europea di pace espresso dai manifestanti a Istrana. Inoltre, il sindaco di Venezia è altresì consapevole della gravità del gesto compiuto da Bettin, ma allo stesso tempo considera condivisibile i motivi che spingono a manifestare contro la guerra e per la pace.

Dal Manifesto 7 aprile 1999